



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 234 - Euro 0,50

Martedì 20 Dicembre 2022

Conservatorismo sociale e sinistra asociale

di RICCARDO SCARPA

In trenta giorni di Governo conservatore è stata predisposta, in Italia, una manovra economica decisamente politica. In essa, sono stati stanziati oltre 30 miliardi di euro per venire incontro alle famiglie e alle imprese colpite dal caro energia. Più della metà delle risorse spese in questo primo mese sono state destinate a mettere in sicurezza il tessuto produttivo della nazione, aumentando i tempi per il credito d'imposta.

La Confindustria, da par sua, avrebbe voluto destinare queste risorse all'abbattimento del cuneo fiscale. È stato investito un milione e mezzo di euro per la famiglia, è stata abbattuta l'imposta sul valore aggiunto per i prodotti per la prima infanzia, è stato aumentato del 50 per cento l'assegno unico per il primo anno del primo figlio (portato a tre anni per i nuclei familiari con più di tre figli). Ed è stato ampliato il tempo dei congedi parentali.

Tutto ciò perché, se la denatalità continuasse con questo ritmo, la nazione sparirebbe intorno al 2050. Sono state aumentate del 120 per cento le pensioni minime e non quelle alte. È stato alzato d'un punto il taglio del cuneo fiscale per i redditi fino a cinquemila euro. Sono stati spesi 500mila euro per intervenire sul "caro carrello" per le persone che si trovano in difficoltà economiche.

Sono state azzerate le imposte alle imprese in merito alle assunzioni dei giovani, dei disabili e dei percettori del reddito di cittadinanza. Reddito di cittadinanza che verrà abolito entro la fine del 2023, per poi destinare quella risorse a chi, per ragioni di salute, non potrà lavorare e per avviare all'impiego coloro i quali risulteranno abili per svolgerlo.

Le risorse, insomma, sono state destinate alle categorie più fragili. La Sinistra e alcuni sindacati, cinghie di trasmissione della stessa, hanno affermato che questa è una manovra contro i poveri, chiedendo così di indicizzare le pensioni più alte. Gli uomini della Sinistra nel Parlamento europeo avrebbero preso tangenti da despoti arabi, i quali riducono in schiavitù gli immigrati per mandarli a morire sul lavoro.

In Italia, essi si ripropongono di continuare a procurare commissioni alle banche "usuraie", limitando a cifre risibili l'uso dei contanti. Non contenti, mandano in Parlamento un loro esponente di origini ivoriane, i quali ha persone a lui vicine che gestivano una cooperativa di migranti - i quali sarebbero stati sfruttati e non pagati - per arricchire solo la propria famiglia con i soldi pubblici ricevuti, come forse avviene nel loro Paese d'origine.

Questa è la Sinistra che ha la pretesa di scatenare le piazze per abbattere, con la violenza, la politica sociale del primo Governo conservatore, nel nostro Paese, della democrazia liberale. Però gli Italiani, adesso, hanno capito.

Musk e il mistero di Twitter

Il tycoon sudafricano lancia un sondaggio sulla piattaforma: "Mi devo dimettere da ceo?". Dopo 17 milioni di voti, vincono i "sì" e il titolo Tesla cresce a Wall Street. Ma resta un dubbio di fondo: cosa ha davvero in mente di fare Elon?



Qatargate: fra questione morale e questione politica

di PAOLO PILLITTERI

Continua la Qatar-history. Implacabile, come l'inarrivabile Qatargate. E con ironica crudeltà serve a dipingere la famosa frase "che se non ci fosse da piangere, verrebbe da ridere" (come commentava il Riformista). Così, detta un po' brutalmente, alla romana, "ma che ci fai con la vicepresidente del Parlamento europeo... Sono soldi buttati. Il che vuol dire che il Qatar ce ne ha tanti, vedi i Mondiali di calcio in corso. Il Qatar ha canali d'influenza oliati, con risorse finanziarie incredibili che gli permettono di essere molto, davvero molto più potente e influente di quanto sarebbe normalmente un Paese di quelle dimensioni. Noi abbiamo visto probabilmente la punta di un iceberg. La punta se vogliamo anche più divertente perché gli effetti pratici della corruzione di un vicepresidente del Parlamento europeo e di un ex parlamentare sono meno che zero, però è significativo in quanto evidenzia le attività qatarine un giro per il mondo".

Un giudizio articolato e motivato. Se vogliamo, un poco, ma solo un poco riduttivo, se è vero come è vero che l'effetto del Qatargate va ben oltre i confini tracciati ab origine non tanto o non solo perché irradiano, inevitabilmente, i raggi insidiosi di una operazione che nasce dall'alto, anzi dall'altissimo, ma perché questi raggi sono incrementati nella loro luminosa potenza dalla corrispondenza mediatica che li accoglie e li diffonde.

I media, appunto. Ciò che risulta palmaria fin dagli esordi della versione mediatica della corruzione qatarina è la sua traduzione nella comunicazione di massa che in Italia, e soltanto qui, ne ha fatto della vicenda una nuova puntata trent'anni dopo quella della mai andata in pensione Tangentopoli. Non vi è dubbio che la questione belga abbia contiguità con quella italiana di quei tempi. E non vi è dubbio che, detto alla Immanuel Kant, la sua ragion d'essere derivi, precisamente, dalla corruzione nata e sviluppata e, in un certo senso, gestita a livelli politici.

I nostri progenitori latini, che anche di simili storie non erano all'oscuro se non addirittura vittime o protagonisti, quando volevano staccarsi brevemente dal contesto buttavano là un inarrivabile "mutatis mutandis", che consentiva un allargamento della storia senza perderne il filo logico e, soprattutto, esemplificativo. Altrettanto e più umilmente vogliamo fare noi, per completare un ragionamento che il Qatargate suggerisce proprio nella impressionante raffigurazione che, già dagli esordi, annunciava il replay del déjà-vu, la fatale rimasticatura di un rivisto che persino nelle parole, nelle frasi, nei titoli copiavano letteralmente il già visto e il già scritto. Con quella spinta all'eccesso che, come allora, non poteva avere credibilità e nessuna pietà per il malcapitato ex parlamentare europeo del Partito Democratico.

Cosicché della vicenda, che pure è di una gravità senza precedenti per la credibilità della politica europea di per sé debole e lontana, sono mancate le riflessioni necessarie salvo commenti sopra le righe del solito pessimismo, che rivela in superficie un antieuropeismo spesso di natura campanilistica. Fra l'altro, ancora oggi non si sa con esattezza di quali reati si tratti ed è probabilmente il riflesso di una procedura giudiziaria che meriterebbe ben altre considerazioni da parte di molti osservatori mediatici, che nella loro impetuosità accusatoria non hanno avuto il tempo di fare un paragone fra l'operato di quello di trenta anni fa della Procura retta da Francesco Saverio Borrelli e quello del tribunale belga ispirato, almeno finora, alla cautela, alla prudenza e, soprattutto, al silenzio.

Non conferenze stampa quotidiane, non dichiarazioni funzionali alla visibilità, non carcerazioni per fare "cantare" gli imputati. Niente, insomma, di qual caravanserraglio micidiale con l'egida di Mani Pulite che scavalcò di slancio molte prescrizioni, stroncando carriere, partiti, vite umane. E che, infine, ha cancellato una Repubblica in nome e per conto della guerra senza quartiere alla corruzione. Una rivoluzione, come la si chiamò, una missione della guerra alla corruzione al grido medioevale di quel "Deus vult" i cui risultati, tanti anni dopo, non appaiono poi così molto migliorativi dello status quo ante.

Il fatto, come sempre, è che non si vuole prendere coscienza che si tratta di una questione essenzialmente politica. E che la questione morale, la cui bandiera viene sventolata, spesso scavalca proprio quella politica, in nome di una demagogia che serve - eccome che serve, vero Beppe Grillo? - a riempire il proprio bottino elettorale. Ma lasciando le cose come stavano.

Smettiamola con il vittimismo

di CLAUDIO ROMITI

Dopo la scontata decisione della Banca centrale europea di aumentare di un altro mezzo punto il costo del danaro (in realtà, la maggioranza del board avrebbe voluto uno 0,75 per cento), in Italia è ripartito il coro dei vittimisti nazionali, secondo cui saremmo ancora una volta messi a mal partito dai falchi dell'Unione europea, ottusamente propensi a salvaguardare il potere della moneta comune. Ora, al di là della stucchevole tiritera di una inflazione causata dal lato dell'offerta - sebbene molti studi abbiano evidenziato una componente rilevante legata alla domanda, soprattutto dopo la tumultuosa ripartenza post-Covid, innescata da una poderosa iniezione di liquidità che ha di fatto drogato l'economia mondiale - di fronte alla voragine di una continua perdita nel valore della moneta, la mossa delle principali banche centrali del pianeta era inevitabile.

L'alternativa, che molti nostri teorici keynesiani da 4 soldi continuano a contrabbandare, era quella di continuare

con una linea espansiva, che in Europa durava da oltre un decennio, destabilizzando i vari sistemi economici e massacrando i risparmi. Risparmi che in Italia, faccio presente, sono stati già notevolmente intaccati proprio per far fronte al crescente caro vita, il cui fattore più importante è l'aumento di costi dell'energia ma non solo. D'altro canto, ricordo che tra gli elementi fondamentali di una moneta fiduciaria, oltre al mezzo di scambio e all'unità di conto, vi è la riserva di valore. Riserva di valore la cui salvaguardia, da quando non esiste più il mitico gold standard, dovrebbe rappresentare una dei compiti principali delle stesse banche centrali.

Invece, in Italia è da molto tempo assai diffusa l'idea di una economia continuamente sovvenzionata a colpi di nuove emissioni monetarie a fronte del nulla, immaginando che con ciò si possano determinare mirabolanti effetti moltiplicatori che sono come l'Araba fenice: tutti sanno che vi sono, ma nessuno li ha mai visti. Di fatto, come ho già avuto modo di scrivere recentemente, l'inflazione penalizza oltre ogni misura i ceti più poveri, i quali subiscono, per l'appunto, la tassa più onerosa e regressiva che c'è: ovvero la stessa inflazione. Se poi, come rilevano i citati keynesisti, un aumento dei tassi danneggia maggiormente gli Stati più indebitati, la ricetta non può certamente essere quella sperimentata nei decenni successivi al boom economico dall'Italia in cui, stampando banconote come se non ci fosse un domani, abbiamo rischiato più volte il default.

In una siffatta situazione, con la prospettiva di tassi d'interesse crescenti, l'unico modo per raffreddarli, tacitando i dubbi dei compratori del nostro debito, è quello di mantenere una solida disciplina di bilancio. Cosa che, almeno in parte, mi sembra che stia realizzando l'attuale Governo.

Elezioni regionali nel Lazio: l'annuncio del candidato

di MIMMO FORNARI

L'annuncio doveva arrivare il 15 dicembre. Ma qualcosa è saltato. Così è arrivato il fine settimana a portare consiglio. Almeno di facciata, perché dietro alle quinte i dibattiti sono sempre stati accesi. Oggi è atteso il nome del candidato del centrodestra per le elezioni regionali del Lazio. Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, ha fatto sapere dal palco della festa per il decennale di Fratelli d'Italia che l'indicazione del profilo scelto spettava - e spetta - a FdI. Un profilo che, ha ribadito la premier, deve essere condiviso dagli alleati. Ora, secondo i rumors sono tre le personalità in lizza. In testa Francesco Rocca, presidente nazionale della Croce Rossa, poi Paolo Trancasini, deputato e coordinatore regionale di FdI e Fabio Rampelli, vicepresidente della Camera.

Che Rocca sia vantaggio sugli altri concorrenti è apparso evidente secon-

do quanto avvenuto all'ora di pranzo. Infatti, il diretto interessato si è dimesso dalla carica di presidente nazionale della Croce Rossa italiana "perché - ha spiegato - ho scelto di mettermi a disposizione del territorio. Come esperto di sanità pubblica, penso di poter portare un valore aggiunto: ho accettato una nuova sfida in cui credo fortemente".

Questo l'annuncio di Rocca sul sito della Cri. Poi ha aggiunto: "Ho voluto allontanarmi dal mio ruolo subito per evitare ogni possibile strumentalizzazione... So che alcuni non saranno felici di questa decisione, ma la vita è fatta di bivi e nel momento in cui un indimenticabile percorso sarebbe volto comunque al termine, ho voluto percorrere una strada nuova dove, tuttavia, le mie capacità possano ancora essere al servizio della comunità. Vi voglio fare una promessa solenne: in questo nuovo viaggio, in questo nuovo capitolo della mia vita, non userò la Croce Rossa per fini elettorali né permetterò che qualcuno lo faccia. Rimarrò sempre, invece, un volontario Cri - ha notato che aderirà fermamente ai Principi, portandoli con me nelle Istituzioni. Resteranno gli insegnamenti di questi anni: non cesserò, infatti, di supportare e dare voce, ovunque mi trovi, ai più fragili. È un giorno difficile, ma che non ha il sapore di un addio, né lo avrà mai. Evviva la Croce Rossa italiana!".

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Tibet, un ambito conteso tra India e Cina

Martedì scorso, sul confine himalayano tra Cina e India, esattamente nello Stato indiano dell'Arunachal Pradesh, è andato in scena un nuovo capitolo dell'annoso problema della sovranità territoriale: una criticità, questa, vecchia di sessanta anni. Le dinamiche dello scontro sono poco note. In generale, i soldati cinesi – forse seicento – hanno attraversato il confine indiano prima dell'alba. Il conflitto è stato feroce. Dopo lo sconfinamento dei soldati di Pechino, il ministro della Difesa, Rajnath Singh, ha accusato la Cina di voler “cambiare unilateralmente lo status quo” sulla controversa linea di confine. Ecco così un nuovo pericoloso confronto sul tetto del mondo. Secondo Nuova Delhi, nella disputa sono stati registrati “danni” su entrambi i fronti. Da parte sua, Pechino ha accusato l'esercito indiano di aver varcato il confine illegalmente e di aver sbarrato l'avanzata delle proprie milizie.

Perché India e Cina si fronteggiano sul confine himalayano? La questione risale, come al solito, alla divisione gestita a tavolino dai colonizzatori britannici. Infatti, tale rivalità sulle frontiere deriva dal tracciato dei confini dell'India britannica definiti dalla Convenzione di Simla nel 1914, dove furono presenti britannici, tibetani e cinesi (questi ultimi non firmarono l'accordo). La Linea McMahon interessava essenzialmente il “Tibet esterno”. E con questa, il Regno Unito si “regalò” due regioni rivendicate dalla Cina: l'Aksai Chin nel Ladakh, a ovest e l'Arunachal Pradesh, a est. Ma questi confini sono stati sempre disconosciuti dalla Cina. I due colossi asiatici, nonché potenze nucleari, ora sono nuovamente ai ferri corti. L'episodio dei giorni scorsi, con il reciproco scambio di accuse, ha incendiato nuovamente quest'area. Il confine himalayano, tra Cina e India, si estende per circa 1500 chilometri. In particolare, un tratto del tracciato della linea McMahon, lungo complessivamente circa 1150 chilometri, scorre oltre i 4mila metri di altitudine. Si tratta di un confine mai segnato ufficialmente. La zona contesa è situata nell'estremo nord-est dell'India. È posizionata, in sostanza, nelle vicinanze del Tibet, tra il Bhutan e la Birmania.

Brevemente, ricordo che l'invasione del Tibet ebbe inizio nell'ottobre del 1950, dopo la fine della guerra civile cinese. Mao Zedong contese il potere dal

di FABIO MARCO FABBRI



1927 al 1949. Dopo la vittoria del Partito Comunista cinese e la fondazione della Repubblica popolare, nel 1950, tra il 6 ed il 7 ottobre, l'esercito popolare di liberazione cinese – Pla – sotto l'influenza del futuro leader, Deng Xiaoping, assediò la città tibetana di Chamdo, che cadde sotto il dominio cinese il 19 ottobre. Fino a quella data, la regione del Tibet era indipendente dal Governo di Pechino. Seguirono una serie di tumulti e scontri, che nel 1959 portarono il Dalai Lama ad abbandonare la sua terra per rifugiarsi in India, dove ancora oggi vive in esilio. Nel 1962 la tensione tra i due Paesi toccò il picco. L'esercito popolare di liberazione cinese occupò parte del territorio della regione di Aksai Chin. Dopo un mese, la Cina dichiarò il cessate il fuoco, mantenendo il controllo su questa zona e concedendo all'India la regione dell'Arunachal Pradesh. Adesso, però, continua a rivendicarlo. Allora i morti furono oltre settemila, ma vi fu un considerevole numero di prigionieri e dispersi, soprattutto da parte indiana.

Tuttavia, nessun confine ufficiale è esistente al momento. Ci sono stati molti

tentativi di accordi bilaterali, ma senza toccare formalmente una chiara frontiera. Adesso, l'unica linea di confine tra i due Paesi resta quella del cessate il fuoco del 1962 che, in virtù di uno degli accordi bilaterali stipulato nel 1993, fu accettata come Lac, “Current line of control”. Il Lac scorre per quasi tremila-cinquecento chilometri. Di questi, 1346 chilometri percorrono il settore orientale. Soprattutto nel confine conteso dell'Arunachal, la Cina rivendica quasi l'intero Stato, in particolare Tawang. La Cina vede Tawang come un'area di importanza strategica per il suo controllo sul Tibet e sul buddismo tibetano. Ma tale obiettivo è al momento estremamente improbabile. Infatti, a differenza dell'Aksai Chin, di cui Jawaharlal Nehru – politico indiano morto nel 1964 – disse “lì non cresce un filo d'erba”, Tawang – oltre a essere un fiorente centro di pellegrinaggio buddista – rappresenta una delle 33 sezioni dell'assemblea nel collegio elettorale parlamentare dell'Arunachal Pradesh occidentale, che è stato rappresentato in ogni Parlamento indiano dal 1950.

Nel 2013 i due Paesi si sono impegnati, affinché la difesa dei confini non degenerasse in un conflitto armato. Ciononostante, nuovi scontri si verificarono sulle alture himalayane del Ladakh, nel giugno 2020, causando almeno venti morti tra i soldati indiani. Ignoto, invece, il numero dei deceduti cinesi. Questa vacuità di frontiera conduce la Cina a rosicchiare quei territori dove, secondo gli osservatori internazionali, Pechino sta costruendo infrastrutture militari per controllare le aree strategiche come il lago Pangong, in Ladakh. Tale situazione porta l'area contesa a essere sempre più militarizzata.

Tutto ciò avviene nell'ottica di un nuovo modello geostrategico, che conduce a un riavvicinamento “indo-americano”. Le manovre militari congiunte indo-statunitensi del mese scorso nello Stato settentrionale di Uttarakhand, al confine con la Cina, hanno messo in fibrillazione Pechino. Come vediamo, “le pedine” sullo scacchiere geopolitico vanno osservate nella loro complessità. E la proiezione euroasiatica dell'Occidente è una “mossa” strategica.

Iran: la mattanza continua

Stamattina Mariano Giustino, in collegamento da Ankara per Radio Radicale, ha dichiarato che le milizie – tramite telecamere di sorveglianza – hanno indentificato una ragazza di 14 anni che non portava il velo in una scuola di Teheran. La ragazza è stata prima arrestata e poi portata in ospedale: è morta a causa delle lesioni interne provocate dagli stupri subiti.

Dal 16 settembre, l'Iran sta provando a ribellarsi. Tutto è iniziato con la morte di Mahsa Amini, la ragazza curda morta a causa di come indossava il velo. Da più di tre mesi, le manifestazioni di protesta hanno coinvolto un numero sempre crescente di cittadini, esausti di vivere in una condizione dove vige la totale assenza di libertà. E il regime attua l'unico metodo che conosce: reprimere nel sangue.

L'ennesimo arresto, ultimo in ordine di tempo, è quello di Mohammadali Kamfiruzi: l'avvocato delle giornaliste Nilufar Hamedi e Elaheh Mohammadi a loro volta agli arresti, con l'accusa, tra l'altro, di propaganda contro il sistema dopo la pubblicazione di reportage e foto sulla morte di Mahsa.

In manette è finita anche la nota attrice Taraneh Alidousti: aveva pubblicato delle fotografie dove si mostrava senza il velo hijab e aveva sostenuto le proteste nei suoi post sui social media.

di CLAUDIA DIACONALE



“Io resto qui, a pagare il prezzo necessario”, aveva detto. E l'8 dicembre, dopo l'impiccagione di Mohsen Shekari, ave-

va scritto: “Qualsiasi organizzazione internazionale osservi questo bagno di sangue senza reagire è una vergogna

per l'umanità”. Nel weekend il suo canale Instagram è stato oscurato. L'accusa per l'arresto è di “diffusione di informazioni false e di sostegno ai circoli contro-rivoluzionari”, in aggiunta all'infrazione del codice di abbigliamento.

Ieri è stato poi riconsegnato alla famiglia il corpo martoriato di Aida Rostami, la dottoressa di 36 anni che nelle ultime settimane aveva curato a Teheran i manifestanti feriti. Le autorità hanno provato a camuffare la sua morte con “un incidente d'auto”. La famiglia si è ribellata alla ricostruzione ufficiale. I racconti pubblicati dal sito IranWire degli attivisti parlano di un corpo offeso, con le mani fratturate, la metà destra del viso schiacciata e l'occhio sinistro con diversi punti di sutura, il tutto per un impatto “con un oggetto duro”.

E mentre si annunciano altri tre giorni di scioperi e manifestazioni, aumentano le tensioni ovunque: nel penitenziario di Karaj, nella provincia di Alborz a ovest di Teheran, sono stati segnalati disordini e scontri: i prigionieri hanno protestato contro la possibile esecuzione di un gruppo di detenuti e hanno gridato slogan come “Abbasso Khamenei”.

Il bilancio delle vittime secondo l'ong con sede in Norvegia Iran Human Rights sale quindi ad almeno 469 morti. Undici i manifestanti condannati a morte, due quelli già giustiziati.

“Processano un carabiniere-eroe per una foto”

Intervista ad Andrea Falcetta, avvocato del vicebrigadiere Silvio Pellegrini.

Silvio Pellegrini è quel vicebrigadiere dei carabinieri grazie al quale si è arrivati a catturare, processare e poi condannare, in due gradi di giudizio, i due giovani americani, Finnegan Lee Elder e Gabriel Natale Hjorth, ritenuti responsabili dell'omicidio del carabiniere Mario Cerciello Rega, avvenuto tra il 25 e il 26 luglio del 2019.

Fu proprio Pellegrini, infatti, chiamato dai colleghi nel cuore della notte per dare una mano sulle indagini appese a testimonianze confuse – anche e soprattutto da parte dell'appuntato Andrea Varriale, che quella sera tragica era con Cerciello al momento della aggressione – che indicavano due magrebini come autori dell'omicidio, ad accorgersi di una macchia di sangue vicino all'hotel Le Méridien, in via Federico Cesi, dietro piazza Cavour. E da lì ad arrivare all'identificazione dei due statunitensi.

Senza il suo spirito di osservazione, i due americani l'avrebbero decisamente fatta franca, visto che avevano l'aereo per gli Stati Uniti per le prime ore del mattino di quello stesso giorno e che nessuno sospettava di loro. Per la giustizia italiana, però, Silvio Pellegrini – un passato fatto di encomi solenni, tre, uno dei quali per avere salvato un ostaggio durante una rapina a Roma nel periodo natalizio del 1998 e un altro per la cattura di un terrorista islamico che voleva fare un attentato nella Capitale, oltre altri 10 encomi generici per le proprie azioni in servizio – è anche un “servitore infedele”, un carabiniere da mettere sotto processo con l'accusa di avere scattato un foto a uno dei due imputati, Gabriel Natale Hjorth, il quale in precedenza era stato pure bendato da un altro suo collega, per evitare che continuasse a dare in escandescenze in caserma e si autoinfliggesse delle lesioni che sarebbero potute poi essere attribuite a percosse subite dopo il suo arresto.

Pellegrini, in aula, a tal proposito era stato chiaro: “Dopo il caso Cucchi, per noi era naturale prendere questo tipo di precauzioni, come fotografare gli arrestati per attestarne la perfetta incolumità”. Inoltre, si doveva far sapere, a un ristretto nucleo di carabinieri operativi, che si era giunti all'arresto del presunto colpevole e che era inutile cercare ancora i fantomatici cittadini marocchini. Purtroppo, la foto scattata a “uso interno” finì invece sui giornali. Precisamente su “La Stampa” on-line – e poco dopo su altri quotidiani – perché qualcuno nell'Arma, forse, avrà pensato bene di fare un favore all'amico croni-

di DIMITRI BUFFA



sta. Su questo lato oscuro della vicenda si è però preferito non curiosare a fondo, in special modo da parte dei giornalisti. Però tutti sanno dai tabulati sequestrati – e da tempo pubblici – in quei giorni a tutti gli appartenenti all'Arma, e persino a membri dei servizi di sicurezza (quando ci stanno di mezzo due cittadini americani in un delitto del genere è “normale” che si mobilitino, ndr), dell'esistenza di numeri che hanno chiamato fino a 149 volte vari organi di informazione. E quei numeri, tuttavia, non sono riconducibili all'unico imputato, oggi accusato di avere diffuso la foto e per tale motivo finito sotto processo. E proprio di questo processo paradossale all'eroe che ha fatto prendere gli assassini di Cerciello abbiamo parlato con il suo difensore, Andrea Falcetta, che ci ha concesso un'intervista che può ben definirsi “esclusiva”, visto che sinora dalla difesa Pellegrini non erano uscite molte cose, se non brevi dichiarazioni di repertorio.

Il caso dell'omicidio di Cerciello Rega ha avuto, comprensibilmente, una fortissima esposizione mediatica, così come i processi “collaterali” al processo principale. Avvocato Falcetta, come difensore del vicebrigadiere Silvio Pellegrini, “reo” di avere scattato la foto che ritrae uno dei due ragazzi americani bendato e con le manette, ha mai ricevuto alcun tipo di contatto dai giornalisti?

Si che ne ho ricevuti, e anche troppi. Sono stato inseguito per mesi da cronisti di testate radiofoniche, televisive e della

carta stampata, ma non ho mai risposto a nessuno. La mia impressione era che si fosse alla ricerca dello “scoop”, invece che di una buona onesta e completa informazione.

Può spiegarsi meglio?

Pochi giorni fa, Pellegrini ha risposto a un fuoco di fila incrociato di domande in Tribunale, quale imputato di abuso d'ufficio e rivelazione di segreto d'ufficio. C'era Radio Radicale che notoriamente registra e manda in onda tutto, senza alcun tipo di censura. C'erano anche altre testate. L'indomani sui giornali ho letto soltanto “Pellegrini ammette di avere scattato la foto e di averla poi inoltrata nella chat WhatsApp”. Posso dire che è la scoperta dell'acqua calda, visto che sono passati ormai tre anni da quando io stesso depositai all'allora procuratore capo, Michele Prestipino, una memoria in cui Pellegrini si riconosceva espressamente quale autore delle suddette condotte.

E perché l'informazione data sarebbe incompleta?

Pellegrini lo conosco personalmente da quando aveva 19 anni e si accingeva ad entrare nei carabinieri (è figlio di un ufficiale superiore dell'Esercito italiano che, durante una missione in Afghanistan, riuscì a salvare un bambino ostaggio di un terrorista, sparandogli). Silvio aveva appena 23 anni quando nel corso di una rapina a mano armata il malvivente aveva preso in ostaggio la cassiera di una banca. E lui, siccome è ben noto che “un carabiniere non è mai fuori servizio”, intervenne estraendo la sua arma

di ordinanza. Il “palo” gli sparò addosso, ma lui freddamente – con grande saggezza e capacità di amministrare una situazione così grave – riuscì in primo luogo a salvare l'ostaggio. Poi anche ad arrestare sia il rapinatore che il “palo”. Quello fu il primo dei suoi 11 encomi, tre dei quali solenni: per chi, a differenza di me, non sappia cosa sia un encomio solenne, spieghiamo che è un riconoscimento che il Generale comandante attribuisce al militare dinanzi ai Reparti interamente schierati in Piazza d'Armi. Lui di encomi ne ha 11, tre di questi sono per l'appunto solenni.

Quindi, secondo lei Pellegrini è stato in passato un eroe. Ciò non toglie che magari, nel “caso Cerciello Rega”, possa avere sbagliato qualcosa... sono cose che accadono anche agli eroi.

Gli eroi non esistono secondo me. Ci sono solo uomini e donne che antepongono il dovere agli interessi personali. Silvio ha esplorato la zona in cui fu ucciso Mario Cerciello Rega (che peraltro era un suo amico) palmo a palmo. Avendo 30 anni di “strada” sulla schiena, ha saputo distinguere una macchia ematica da quelle di morchia dei motorini. Questa traccia ematica era a due metri dall'hotel Le Méridien. Per cui è entrato (alle sei del mattino), ha domandato e gli è stato confermato che in piena notte erano rientrati due ragazzi visibilmente molto agitati. Costoro avevano un aereo per le prime ore del mattino, un aereo per gli Usa. Cioè, quel posto in cui nemmeno per la strage del Cermis ti restituiscono i loro connazionali per un processo, quello italiano, che, a mio parere, è assai migliore di quello americano. Perché qui da noi non esiste alcuna differenza tra un imputato e un imputato ricco.

Perché, però, Pellegrini ha mandato quella foto nella chat?

Perché uno dei due sospettati dava testate a uomini e cose. Se così facendo si fosse procurato qualche danno fisico, l'Arma – ma l'Italia intera, comprensibilmente vittima del complesso “Cucchi” – avrebbe potuto pensare che i due indiziati fossero stati maltrattati.

Totale?

Resta che i due assassini di Cerciello Rega i ha presi lui. Punto. Meriterebbe il 12esimo encomio, invece è sotto processo. Tutto ciò che era emerso dal suo interrogatorio in pubblica udienza di qualche giorno fa, è passato sotto silenzio. Nessun suo collega giornalista ci ha fatto caso. In effetti, aveva ragione la “macchietta” Loche di “Avanzi”: oggi il giornalismo, più che altro, si fa sul titolo invece che sulla notizia.

Ripensiamo l'ambiente per Roma

Mercoledì 21 dicembre, alle 16, presso la Sala Zuccari del Senato della Repubblica (via della Dogana Vecchia 29, Roma), si terrà il Forum “Ripensiamo Ambiente, dall'emergenza rifiuti alla realizzazione dell'autosufficienza per Roma”, promosso dall'associazione Ripensiamo Roma in collaborazione con Atia Iswa Italia. Un incontro tra istituzioni, società di settore, università, sindacati e associazioni, utile per analizzare l'ormai cronico problema della gestione dei rifiuti nella Città eterna, per analizzare il nuovo Piano recentemente approvato da Roma Capitale, e per discutere di proposte in merito e di possibili soluzioni.

Dopo i saluti istituzionali del vicepresidente del Senato, Maurizio Gasparri,



introduurranno il dibattito gli organizzatori Donato Bonanni, presidente di Ripensiamo Roma, Paolo Massarini, pre-

sidente Atia Iswa Italia e Paola Muraro, direttore Atia Iswa Italia. Parteciperanno Maria Zagari, del dipartimento Am-

biente e Tutela del territorio della Città Metropolitana di Roma, Chicco Testa, presidente di Assoambiente, Paolo Gaetano Giacomelli, del dipartimento Ciclo dei rifiuti del Comune di Roma, Francesco Tufarelli, del dipartimento Politiche europee della presidenza del Consiglio dei ministri, Francesco Lombardi, professore ordinario dell'Università Tor Vergata, Filippo Brandolini, vicepresidente Utilitalia, Monica Tommasi, presidente di Amici della Terra, Giovanni Caucci, consulting Agenia, Angelo Colombini, segretario confederale Cisl e Donato Robilotta, già assessore Affari istituzionali ed Enti locali della Regione Lazio (per partecipare i giornalisti possono accreditarsi scrivendo a segreteria2@atiaswa.it o info@ripensiamo-roma.com).

